

DIETRO LE IDI DI MARZO

Rivalutare Bruto: parricida sì ma persona perbene

Omicida condannato dalla storia, in realtà il figlio di Cesare era un filosofo colto, amato da Cicerone e fervente repubblicano

CLAUDIA GUALDANA

■ Beethoven stimava **Bruto** al punto di tenere il suo busto sul pianoforte. E non è certo stato l'unico ammiratore illustre.

Già Machiavelli aveva giustificato il cesaricidio con la necessità di liberare la patria dalla tirannia. **Shakespeare** lo ha rappresentato mite e schivo, un intellettuale - si passi l'espressione, che lo farebbe rabbrivire - che assassina Cesare pur amandolo, perché ama la Repubblica di più. Nel Medioevo era ricordato con meno trasporto: Dante lo condanna per tradimento e lo colloca con Cassio nelle fauci di Lucifero: *"Quel che pende dal nero ceffo è Bruto: / vedi come si storce, e non fa motto!"*.

Bruto non parla neanche tra le fiamme dell'inferno. Lo si tramanda infatti uomo di poche parole, ma di fatti concreti. Godeva della stima di molti anche da vivo. Quella di **Cicerone** per esempio; i due dividevano il disegno di preservare l'oligarchia senatoria dalla dittatura cesariana, ma l'arpinate ne apprezzava anche il rigore di filosofo e la coerenza. Bruto era coltissimo; ad Atene aveva studiato con acume filosofia e lo si ricorda come un eclettico. Ha scritto libri andati perduti e un numero imprecisato di lettere, molte in greco. Nell'affascinante biografia dello storico **Roberto Crisofoli, Marco Giunio Bruto. Il cesaricida** che diede la vita in nome degli ideali repubblicani (**Salerno editrice, p. 306, euro 23**), le sue poche righe rimaste sono vagliate con cura, comparando le fonti. Moltissime le note e i riferimenti: un apparato prezioso per mettere a fuoco il profilo di uomo di prim'ordine stretto tra numeri primi.

BELLA FAMIGLIOLA

Lo zio, **Catone Uticense**, che si

tolse la vita convinto, a ragione, che la repubblica avesse i giorni contati. Cesare naturalmente, il cui genio di condottiero, oratore, politico e scrittore è indiscusso. E poi, sebbene anziché un numero primo fosse una matrona screditata per l'infedeltà coniugale, sua madre, **Servilia Cepione**, l'amante storica di Cesare: a distanza di millenni ancora ci si chiede se Bruto fosse suo figlio. Alcuni credono che proprio per questo, alle Idi di marzo del 44 avanti Cristo, delle 23 pugnalate inferte al dittatore, sia stata sferrata da Bruto proprio quella all'inguine, quasi a

punire nella virilità colui che aveva disonorato la madre.

E dire che anche Cesare lo stimava. Una volta preso il potere gli aveva conferito incarichi prestigiosi; Bruto, nel segreto della sua immutata convinzione repubblicana, aveva accettato nell'attesa di tempi migliori, tessendo con cura le relazioni politiche indispensabili per la congiura. Forse anche Cesare sospettava che fosse figlio suo, o magari la sua proverbiale clemenza lo aveva convinto della possibilità di guadagnarlo alla sua causa. Certo non lo credeva capace di uccidere il suo benefattore nel nome di un ideale. Invece per Bruto le idee venivano prima delle cose e proprio in questo fu filosofo. Ma quell'idea di libertà, sua propria e in parte anche di Beethoven, non ha niente da spartire con quella odierna, un annacquato anarchismo libertario che fa a pugni con la politica e con l'onore. È la *libertas*, che ha definito con un inciso di rara efficacia, *"Praestat nemini imperare quam alicui servire"*, "È meglio non comandare su nessuno che servire qualcuno". Un ideale aristocratico, romano fino al midollo, che il

celebre omicida, tentennante sui campi di battaglia, sensibile al richiamo del denaro e del prestigio, non estraneo alla crudeltà, con enormi difetti, non da ultimo quello di essere irrimediabilmente un perdente, ha seguito con lucida follia e determinazione, ponendolo al di sopra della sua stessa vita.

Il giudizio più calzante su quel giovane magro e pallido resta quello di Cesare, che in un'altra occasione aveva confessato di temerlo: "È molto importante capire cosa voglia quest'uomo, anche perché, qualunque cosa voglia, la vuole fortemente". Bruto voleva fortemente ristabilire l'ordine. Quel potere trasparente basato sul diritto e su una rigida divisione delle cariche che fu la Repubblica romana, una luce della storia spenta dai trionfi di Cesare, che riportava la monarchia nell'Urbe affermando la primazia di un uomo eccezionale sulle istituzioni romane.

IL FANTASMA

Ma Bruto, il ribelle conservatore, nelle sue astrazioni teorizzanti non aveva fatto i conti con l'irrazionale della storia. Così come non li aveva fatti con **Marco Antonio** e con il giovane **Ottaviano**, il futuro Augusto. Che condannò i cesaricidi in contumacia inseguendoli fino alla fine del mondo. In accordo con il sodale Cassio, in esilio Bruto si procurava denari con guerre e assedi spietati, in oriente e nell'Ellade, per costruire un esercito con cui tornare a Roma e vincere i cesariani. Invece nubi scure si addensavano sulla sua fronte.

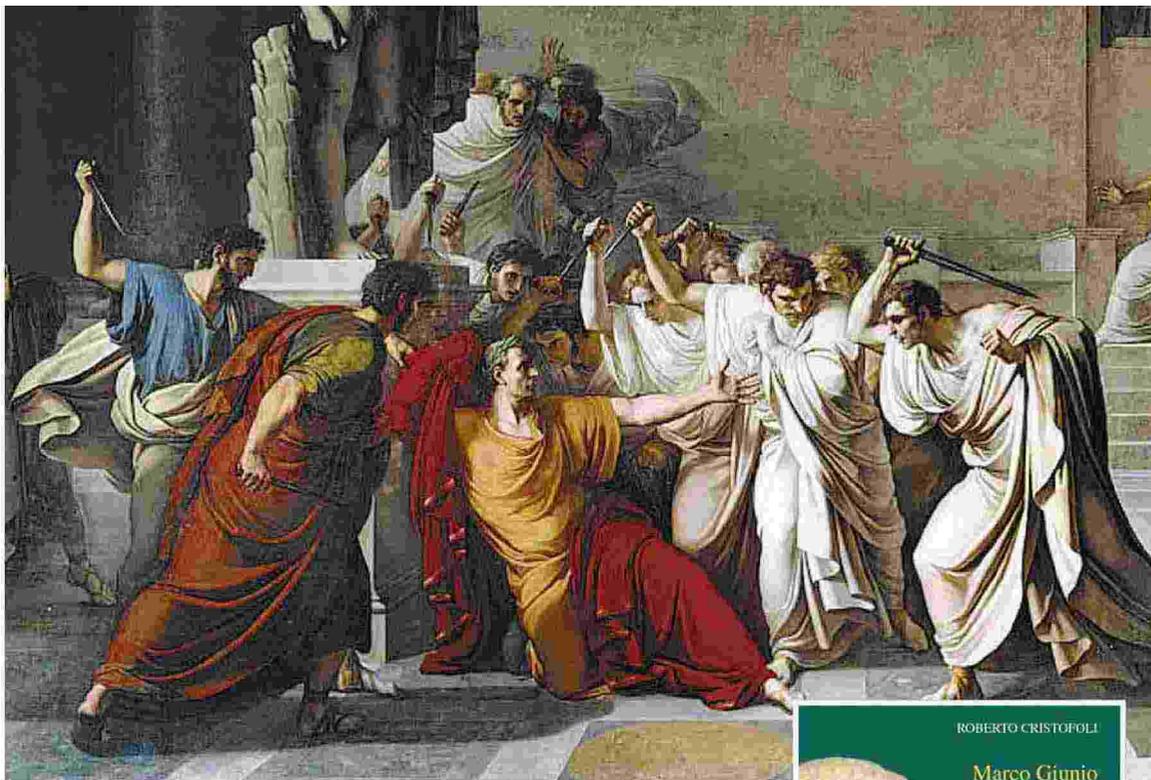
Una notte gli appare il fantasma di Cesare, minaccioso gli promette che si sarebbero rivisti a Fi-

lippi, in Macedonia: è la città del destino, in cui perde la guerra e la vita. Si tramanda che, prima di darsi la morte, Bruto abbia decla-

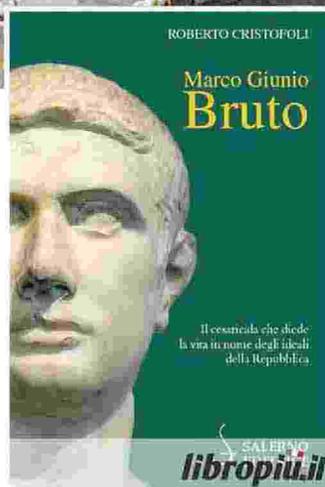
mato dei versi di Euripide. Altri scrivono che muore senza dire. Il silenzio sembra più consono al suo carattere scontroso, difficile,

di uomo in rivolta contro l'ineluttabile volontà della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sopra, "La morte di Giulio Cesare", la classica rappresentazione delle idi di Marzo con Bruto in primo piano. A destra, il libro di Cristofoli che rivaluta la figura dello storico parricida



OLTRE IL TIRANNO

«Già Machiavelli aveva giustificato il cesaricidio: serviva a liberare la patria dalla tirannia»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284